

ESSENZIALE STORIA DELLE INTERPRETAZIONI FILOSOFICHE E STORIOGRAFICHE SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

di Giovanni FERRARI

Nel corso degli ultimi duecento e rotti anni, fiumi di inchiostro sono stati versati in merito ai fatti caratterizzanti la Rivoluzione francese. Tra gli eventi che hanno, come si suole dire, "fatto la storia", la Rivoluzione francese è senza dubbio alcuno l'evento degli eventi. Tutti o quasi, compresi i meno adusi alle letture storiche, sembrano possedere un'idea più o meno generale del fenomeno in questione, della sua genesi e delle sue conseguenze. La presente ricerca, per questo motivo, non intende soffermarsi sui singoli episodi, linearmente collocati in senso temporale, della Rivoluzione francese: che essa abbia preso le mosse dalla convocazione degli Stati generali del 5 maggio 1789 e sia terminata con l'avvento al potere del giovane generale Napoleone Bonaparte e l'istituzione del Consolato del 9 novembre 1799, passando per l'instaurazione della Prima Repubblica, del governo rivoluzionario dei Montagnardi e del Direttorio, è cosa nota. Altrettanto nota è l'eredità storica della Rivoluzione francese: dall'abolizione dei diritti feudali a quella delle decime e dei privilegi clericali, dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino alla Costituzione scritta e alle norme di diritto uniformi in tutto il Paese. Sarebbe del tutto inutile, insomma, ritornare per l'ennesima volta sugli avvenimenti pocanzi

¹ Questa almeno è la più comune e diffusa delle recinzioni temporali della Rivoluzione francese, non di certo l'unica che sia stata proposta. È bene infatti ricordare, per sottinteso che sia, che ogni costrizione dei grandi eventi storici in rigidi confini temporali costituisce un tentativo, più o meno riuscito, di semplificazione del complesso da interpretare, con più ampio respiro, nell'ottica di un più vasto fenomeno di "lunga durata". Ogni suggerimento di carattere temporale è, nella ricostruzione storica, curistico e figlio di un criterio di utilità, mai di verità.

ricordati. Scopo di queste pagine non è dunque l'elaborazione di una ricostruzione storica propriamente detta, empiricamente redatta nei termini della cronaca, piuttosto di una "storia delle interpretazioni filosofiche e storiografiche" della Rivoluzione francese, per quanto parziale e frettolosa essa possa essere. Questo, in poche parole, è l'obiettivo perseguito: fornire una sommaria serie di indicazioni filosofiche e storiografiche che possano aiutare il lettore a meglio destreggiarsi nel più intricato dei gineprai storici. A tal fine, si esordirà con la rassegna delle letture della Rivoluzione francese proposte dalla triade tedesca Kant-Hegel-Marx, concludendo con l'esposizione del modello ricostruttivo del Jaurès, maestro degli «altri storici della Rivoluzione francese»² e padre della cosiddetta "interpretazione classica". Proprio il Marx farà da collante necessario alla saldatura tra storia delle interpretazioni filosofiche e storia della storiografia della Rivoluzione francese.

È difficile che nella storia delle interpretazioni filosofiche della Rivoluzione francese possa registrarsi una lettura più ambigua di quella del Kant. Essa ambiguità, s'intenda, non è stata volutamente ricercata. Semplicemente, come sempre avviene in questi casi, la filosofia del Kant vive negli anni un processo di continuo sviluppo e maturazione, interrotto soltanto dalla morte dell'autore. La Rivoluzione francese, in questo senso, per l'epocale e apparentemente impareggiabile trasformazione storica che determina, non costituisce per il pensatore di Königsberg un motivo di accomodamento e di rilassamento dell'attività filosofica, piuttosto di ulteriore vivacità e mobilità intellettuale. Non è un caso che proprio negli ultimi anni di vita, rispettivamente nel 1793³ e nel 1798⁴, il Kant pubblichi alcune fondamentali considerazioni sul carattere dell'illuminismo e sulla Rivoluzione francese. Tuttavia, se nel primo caso egli sconfessa l'«illuminismo dall'alto» poiché paternalistico e di ostacolo all'«uscita dell'uomo dallo stato di minorità», pur evitando ogni forma di associazione all'«illuminismo dal basso» nel frattempo affacciatosi anche in Germania sull'onda della

² Questa la celebre dizione del Venturi.

³ Immanuel Kant, *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi*, in Immanuel Kant e Filippo Gonnelli (a cura di), *Scritti di storia, politica e diritto*, Bari, Editori Laterza, 2009, pp. 123-162.

⁴ Idem, *Il conflitto delle facoltà in tre sezioni. Seconda sezione: il conflitto della facoltà filosofica con la giuridica*, lvi, pp. 223-240.

Rivoluzione francese⁵, nel secondo espone forse i suoi commenti più solidali⁶ rispetto, come egli stesso lo definisce, all'«evento [...] che dimostra la tendenza morale del genere umano»⁷. Come è possibile che il Kant neghi il «diritto di resistenza»⁸ e, nella *Metafisica dei costumi*, la possibilità di una «esecuzione formale»⁹ del re, approvando al contempo la Rivoluzione francese quale segno manifesto del progresso del genere umano? È questa l'ambiguità che ha giustificato nel tempo interpretazioni diversissime e talvolta diametralmente opposte del filosofo prussiano: dal Kant difensore dello Stato monarchico¹⁰, anticipatore del nazionalismo e dello statalismo, al Kant segreto fautore del giacobinismo della Francia rivoluzionaria¹¹. Simili esegesi, tuttavia, per quanto comprensibili nei termini di una necessità di conformazione ideologica rispetto ai fini politici perseguiti, sarebbero però da evitare per lo studioso che intendesse ricostruire il più fedelmente possibile, contestualizzandolo storicamente, il pensiero originale dell'autore. La verità è probabilmente un'altra allora: il Kant fu entrambe le cose, monarchico come repubblicano, tanto reazionario quanto giacobino¹². Nella sua

⁵ Sulla «pavidità tradotta in moderatismo politico» degli *Aufklärer* e le cause culturali, ideologiche, sociali e storiche che determinarono l'incapacità della disarticolata borghesia tedesca del tempo di abbandonare l'opportunistic surrogato dell'«illuminismo dall'alto», si veda: Immanuel Kant e Nicolao Merker (a cura di), *Che cos'è l'illuminismo?*, Roma, Editori Riuniti, 2017.

⁶ Thomas Seebohm, *Kant's Theory of Revolution*, in «Social Research», vol. 48, n. 3, 1981, pp. 557-587.

⁷ Ove per *tendenza morale* il Kant intende, nell'ottica di una prospettiva eudemonistica (o chiliastica, se lo si preferisce), il costante progresso verso il meglio del genere umano considerato nella sua totalità.

⁸ Nelle pagine del Corollario al Capitolo II dello scritto *Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi* si legge: «Quando il potere supremo emana leggi che mirano in primo luogo alla felicità (il benessere dei cittadini, l'incremento della popolazione e simili), ciò accade non in quanto questo sia il fine dell'instaurazione di una costituzione civile, ma solo come mezzo per assicurare lo stato giuridico, soprattutto contro nemici esterni al popolo». E ancora: «Di qui segue: che ogni resistenza contro il supremo potere legislativo, ogni istigazione a tradurre in fatti il malcontento dei sudditi, ogni sedizione che sfoci in ribellione, è il supremo e il più duramente punibile tra i delitti del corpo comune, perché ne distrugge le fondamenta». Poco importa, dunque, se il pericolo che minaccia il corpo comune fosse più grande di quello che potrebbe temersi da un'insurrezione armata contro il tiranno, poiché «il popolo, con questo modo di rivendicare il suo diritto, avrebbe invece compiuto un'ingiustizia nel più alto grado: perché tale modo (elevato a massima) rende insicura ogni costituzione giuridica».

⁹ Essa, accuratamente distinta dall'*omicidio* del re, costituirebbe il «suicidio dello Stato».

¹⁰ Numerosissimi, in questo senso, potrebbero essere i riferimenti: dall'Haym al Dilthey, passando per il Treitschke.

¹¹ Domenico Losurdo, *Autocensura e compromesso nel pensiero politico di Kant*, Napoli, Bibliopolis, 2007.

¹² Non ci si fossilizzi eccessivamente sul contenuto teorico e storico delle categorie interpellate. Si applichino piuttosto all'autore quali «etichette euristiche» per così dire, nella misura in cui il loro rapporto di tensione risulti funzionale ad evidenziare le contraddizioni che lo animano. Per

riflessione «illuminismo moderato» e «illuminismo radicale» coesistono¹³. L'unico modo per spiegare questa contraddizione apparentemente insanabile consiste nel trasferire il discorso dallo spazio della politica e dell'ordinamento giuridico, nel quale con tutta evidenza il diritto di resistenza mai e poi mai potrebbe valere, a quello della filosofia della storia: in esso soltanto un atto atroce come la decapitazione di re Luigi XVI può essere compreso quale "misura di salute storica", parafrasando Massimiliano Robespierre. In quest'ottica, il sentimento di entusiasmo per i contenuti morali che quella svolta storica stava introducendo oscura ogni valutazione politica e giuridica¹⁴. Insomma, come si è detto anche a proposito dello Hegel, pare il Kant volesse sì la rivoluzione¹⁵, ma non i rivoluzionari.

Proprio lo Hegel è forse l'unico che possa pareggiare il Kant rispetto alle manipolazioni operate del suo pensiero. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo, lo Hegel ha visto di sé consegnare alla tradizione anzitutto e per lo più il ritratto dell'autoritario e dell'antidemocratico. Celeberrime, in questo senso, le immagini dello Hegel «dimora speculativa della restaurazione prussiana»¹⁶ e «profeta del totalitarismo»¹⁷: egli non sarebbe altro che il giustificatore della potenza dello Stato contrapposta alla libertà dell'individuo, se non addirittura il costruttore dell'«arsenale teorico» dei regimi totalitari del Novecento. Fortunatamente, la *communis opinio* pocanzi esposta è stata duramente contestata da Erich Weil¹⁸, che rifiuta categoricamente l'accostamento delle teorie hegeliane a quelle del

intenderci, non si pretende in questa sede di rilasciare al Kant la tessera del tifoso monarchico o quella del tifoso repubblicano, piuttosto di comprendere quanti e quali elementi monarchici e repubblicani fossero presenti nel pensiero di un autore la cui profondità intellettuale impone di porsi al di là degli uni come degli altri.

¹³ Roberto R. Aramayo, *Radical and Moderate Enlightenment?: The Case of Diderot and Kant*, in «Philosophy of Globalization», De Gruyter, 2018.

¹⁴ Giovanni Temporin, *Kant spettatore della Rivoluzione*, 26 gennaio 2019, https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/storia_e_filosofia/Rivoluzione/2_rivoluzione_sgss_kant_spettatore_della_rivoluzione-copy.html.

¹⁵ Per una prima forma di approfondimento del rapporto del Kant con il concetto di rivoluzione in generale si vedano: Paul Schrecker, *Kant et la Révolution Française*, in «Revue Philosophique de La France et de l'Étranger», vol. 128, n. 9/12, 1939, pp. 394-426; Lewis W. Beck, *Kant and the Right of Revolution*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 32, n. 3, 1971, pp. 411-422.

¹⁶ Rudolf Haym, *Hegel und seine Zeit*, Berlino, 1857.

¹⁷ Karl R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici. Vol. 2: Hegel e Marx falsi profeti*, Roma, Armando Editore, 2004.

¹⁸ Erich Weil, *Hegel e lo Stato e altri scritti hegeliani*, Milano, Guerini, 1988.

romanticismo reazionario. Accanto al Weil si pongono anche Herbert Marcuse¹⁹ e György Lukács²⁰: se il primo si dedica a confutare l'opinione secondo la quale lo Stato hegeliano sarebbe alla base di quello dittatoriale e totalitario, insistendo sul fatto che nello Hegel l'esaltazione dello Stato sia comunque condizionata dal fatto che esso realizzi l'individuo, il secondo connette direttamente la dialettica hegeliana agli sviluppi della società capitalistica, facendo del filosofo di Stoccarda una sorta di "Marx mancato". Insomma, sembrerebbe avere ragione il Lessing nell'affermare che "la posterità [...] da principio perpetua si le lodi e i biasimi così come li ha ricevuti, ma poi, a poco a poco, rimette le cose nella giusta prospettiva"²¹. Riferimento indispensabile della storiografia politica hegeliana²² è poi il Ritter²³, interprete in chiave "progressista" degli scritti dello Hegel: non esisterebbe, a suo dire, "nessun'altra filosofia che come quella di Hegel sia altrettanto, e fin dentro i suoi più intimi impulsi, filosofia della rivoluzione"²⁴. Lungi dal voler dominare il presente mediante l'artificio di sciogliere l'inattuale nella continuità del tempo²⁵ e dal ridurre l'uomo a mero rappresentante, sul piano del fenomeno, di uno svolgimento che lo trascende²⁶, lo Hegel giudicherebbe positivamente la Rivoluzione francese nella misura in cui il problema che essa pone è quello della «realizzazione politica della libertà»²⁷, cioè di un ordinamento giuridico che consenta al singolo d'essere liberamente se stesso e di giungere alla sua determinazione umana. Se in sede politica la Rivoluzione francese rimane una scissione irrisolta e minacciosa, incapace di assicurare un'organizzazione salda e soluzioni durevoli, sul piano umano apre invece alla libertà delle «persone

¹⁹ Herbert Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, Bologna, Il Mulino, 1965.

²⁰ György Lukács, *Il giovane Hegel e il problema della società capitalistica*, Torino, 1960.

²¹ Gotthold Ephraim Lessing, *Retungen des Horaz*, in Gotthold Ephraim Lessing e P. Rilla (a cura di), *Gesammelte Werke*, vol. III, Berlin, 1954-1958, p. 548.

²² A questo proposito, si vedano: Claudio Cesa, *Hegel e la Rivoluzione francese*, in «Rivista Critica Di Storia Della Filosofia», vol. 28, n. 2, 1973, pp. 176-195; Riccardo Pozzo, *Un convegno su Rivoluzione francese e filosofia classica tedesca*, in «Rivista Di Storia Della Filosofia», vol. 44, n. 4, 1989, 745-749.

²³ Per una prima forma di approfondimento si veda Antonella Besussi, in «Studi Storici», vol. 21, n. 2, 1980, pp. 450-452.

²⁴ Joachim Ritter, *Hegel e la Rivoluzione francese*, Napoli, Guida Editori, 1970, p. 26.

²⁵ Questa la più classica delle argomentazioni contro la filosofia hegeliana.

²⁶ Di questo tenore l'interpretazione di Jürgen Habermas.

²⁷ Lo Hegel riprende in questo caso la definizione classica che di libertà dà l'Aristotele: "È uomo libero chi ha il fine in sé e non in altro", da Aristotele, *Met.*, I, 2; 982 b.

private», alla consapevolezza cioè che l'uomo non si risolve esclusivamente nella storia e nelle sue istituzioni, ma che esiste un «bisogno naturale dell'uomo»: la Rivoluzione francese, innalzando per la prima volta la libertà politica a principio e scopo della società e dello Stato, consente all'uomo di farsi soggetto dell'ordinamento politico *in quanto uomo*²⁸. Una svolta storico-cosmica dunque, ma nel senso di un inveramento di ciò che era venuto maturando, nei secoli precedenti, nella coscienza giuridica e morale europea.

Il fil rouge ermeneutico che prende le mosse dal Kant transitando per lo Hegel trova il suo naturale esito nell'ultimo grande esponente, sebbene non nel senso propriamente detto, della filosofia classica tedesca²⁹. Il riferimento, s'intenda, è al Marx. Il limitato spazio a disposizione impone di selezionare dalla larga messe di considerazioni marxiane un singolo oggetto d'indagine: il concetto di classe, rispetto al carattere specifico della presente ricerca, è in assoluto quello più carico di interesse. Non si ha, in questa sede, la pretesa di esaminare nel dettaglio uno dei concetti cardine dell'opera marxiana che, lo si ricordi, matura faticosamente nel tempo per mezzo dell'intreccio sapiente dell'emergere "filosofico" del proletariato come classe universale, dello studio "anatomico" dell'economia politica e dell'esperienza storica e politica della Rivoluzione francese. È utile piuttosto, ai fini del nostro discorso, per quanto potenzialmente fuorvianti possano essere le autodefinizioni, ricordare cosa lo stesso Marx pensasse del proprio operato teorico e critico. A questo proposito si legge: "Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di avere scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo

²⁸ Per una prima forma di approfondimento si vedano: Alessandro Sangalli, *Hegel e la Rivoluzione francese*, <https://www.filosofico.net/hegelrivfrancalex67wd3.htm>; Jean Granier, *Hegel et la Revolution française*, in «Annales Historiques de La Revolution Française», vol. 52, n. 239, 1980, pp. 1-28.

²⁹ Sarebbe necessario in verità, ai fini della piena comprensione del pensiero marxiano e dei suoi rapporti con la tradizione idealistica, un preliminare cenno al Fichte, nello specifico alla questione dell'io (l'umanità trascendentalmente pensata come fosse un unico soggetto) che si pone come determinante il non-io (il mondo oggettivo) in ambito gnoseologico come in ambito pratico nel più ampio orizzonte di un «sistema della libertà», purtroppo impossibile data l'esiguità dello spazio a disposizione. A proposito della lettura che il Fichte fornisce della Rivoluzione francese e delle interpretazioni storiografiche di quest'ultima, si vedano invece, per una prima forma di approfondimento: Johann Gottlieb Fichte e V. E. Alfieri (a cura di), *Sulla Rivoluzione francese. Contributi per rettificare i giudizi del pubblico*, Bari, Laterza, 1974; Rivista di Storia Della Filosofia, n. 3, 2015; Domenico Losurdo e Manfred Buhr, *Fichte – Die Französische Revolution Und Das Ideal Von Ewigen Frieden*, Akademie Verlag, 1991.

sviluppo storico di questa lotta di classe ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'*esistenza delle classi* è legata puramente a *determinate fasi storiche di sviluppo della produzione*; 2) che la lotta delle classi conduce direttamente alla *dittature del proletariato*; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'*abolizione di tutte le classi e a una società senza classi*³⁰. Nel disconoscere il merito di avere scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna, il Marx sta indirettamente (in questa circostanza, direttamente in altre) riconoscendo i debiti intellettuali contratti nello specifico della tradizione politica e storiografica francese di orientamento liberale. Ebbene, nel 1850 egli ha già elaborato, proprio in rapporto critico con essa tradizione, almeno due teorie sulla Rivoluzione francese. Secondo la prima³¹, la rivoluzione sancisce l'estremo e definitivo divaricarsi tra sfera pubblica (dove il "cittadino" trova la forma della comunità) e sfera privata (dove il "borghese" dispiega il radicamento della propria individualità), tra Stato e società civile³². La seconda teoria³³, invece, propone una lettura del moto rivoluzionario alla luce del grande meccanismo della lotta di classe: la Rivoluzione francese è allora essenzialmente una rivoluzione della borghesia, di una classe che emerge dal movimentato oceano del Terzo Stato, abbattendo quel che rimane dell'Antico regime³⁴. Alle due interpretazioni pocanzi esposte segue però una terza lettura³⁵,

³⁰ Karl Marx a Joseph Weydemeyer, lettera del 5 marzo 1852, in *Opere complete*, XXXIX, p. 537, in *Werke*, XXVIII, pp. 597-598, e in *Mega* (2), III/5, p. 76 e pp. 656-659.

³¹ Del periodo 1843-1846. Sembra prevalere l'influsso del "primo liberalismo": se da Madame de Staël il Marx coglie la continuità fra terrorismo giacobino e dispotismo napoleonico, nonché l'idea del regime rappresentativo come esito ultimo dell'intero processo, da Benjamin Constant trae invece la contrapposizione tra "bourgeois" e "citoyen" e l'assolutizzazione del "citoyen" da parte dei giacobini unilateralmente partigiani della libertà degli antichi.

³² Bruno Bongiovanni, *Democrazia, dittatura, lotta di classe. Appunti su Marx e la Rivoluzione francese*, in «Studi Storici», vol. 30, n. 4, 1989, p. 794.

³³ Del periodo 1846-1850. Si apprezzano in questo caso gli influssi del "secondo liberalismo": la storia, come vorrebbe il Thierry, è il teatro della lotta tra le classi e la Rivoluzione francese, in accordo col Guizot, non sarebbe altro che una rivoluzione della borghesia (classe "mobile") in guerra con l'Antico regime (struttura "rigida"). Da quest'ultimo il Marx prende a prestito anche l'interpretazione della monarchia (assoluta quanto costituzionale) come garante della pace tra le classi e l'identificazione tra democrazia e dispotismo popolare (o dittatura del proletariato).

³⁴ Bruno Bongiovanni, *op. cit.*, p. 795.

³⁵ Del periodo post 1850. Evidenti gli influssi del "terzo liberalismo", in particolare quelli del Thiers e del de Tocqueville intorno, rispettivamente, alla ineluttabilità, "sublime e atroce a un tempo", di tutto il processo rivoluzionario, e alle potenzialità "tiranniche" di nuovo tipo insite nell'espansione della democrazia politica.

una sorta di loro “sintesi concettuale”. Dopo i fatti del 1851³⁶, lo Stato (lo stesso, secondo il Marx, con cui aveva avuto a che fare la Rivoluzione francese) si dimostra capace di assistere, amministrare e controllare la mobilità sociale: le classi contadine, riconoscendosi forse “in sé” ma non “per sé”, sembrano operare convulsamente, prive di ogni consapevolezza circa il fine del loro agire, mentre la borghesia *sociale*, che non fa rivoluzioni *politiche*, ma ne è al massimo, di volta in volta e all’occorrenza, alleato, vittima, complice, traditore, parassita, si dimostra del tutto incapace di elevarsi al di sopra del proprio cieco egoismo di classe e di dotarsi di un orizzonte di ideali universali³⁷.

Con la lettura marxiana degli eventi del 1789 si conclude, almeno in questa sede, la storia delle maggiori interpretazioni filosofiche della Rivoluzione francese. Posto che la complessità della questione non possa certo essere esaurita dai cenni introduttivi sinora forniti, la decisione può dirsi giustificata in ragione del soddisfacimento: 1) della necessità di limitare al minimo la voluminosità di queste pagine; 2) dell’esigenza di individuare un elemento di continuità ermeneutica che assicuri una transizione il più possibile morbida ed efficace ai contenuti della seconda parte del nostro discorso. Quest’ultima è senza dubbio la motivazione più interessante. Ebbene, proprio il pensiero del Marx, può fungere da cinghia di trasmissione in vista di un collegamento tra storia delle interpretazioni filosofiche e storia della storiografia della Rivoluzione francese. Il fascino della riflessione del Marx esercita infatti sulla produzione teorica e culturale ad essa successiva un’influenza probabilmente senza eguali in termini di penetrazione e capillarità concettuale e sentimentale: l’egemonia ideologica marxiana³⁸ obbliga ogni grande pensatore a posizionarsi rispetto a tale consenso, poco importa se in accordo o in opposizione ad esso, ma sempre in riferimento a tale consenso. Misurarsi con il pensiero del Marx diviene dunque un momento inaggirabile della propria

³⁶ Il riferimento è all’occupazione militare e allo scioglimento del Parlamento francese nel corso del mese di dicembre ad opera di Napoleone III.

³⁷ Bruno Bongiovanni, *op. cit.*, pp. 800-801.

³⁸ Sarebbe forse meglio parlare di ideologia “marxista”. La querelle intorno alle differenze tra “marxiano” e “marxista” meriterebbe forse un apposito approfondimento. Si ricordi almeno, in termini generalissimi che se per marxiano si è soliti intendere quel pensiero che muove direttamente dalla riflessione del Marx, per marxista si intende invece quello risultante dalla mediazione teorica operata dalle letture dell’Engels, del Trockij, del Lenin ecc.

riflessione. Proprio il caso degli storici della Rivoluzione francese è in questo senso paradigmatico: sebbene una certa, più recente storiografia, francese ma non solo³⁹, abbia finito per interpretare quel grandioso evento affermando il primato assoluto dei fattori ideologici e politici assorbendo i fattori sociali all'interno di un mondo di sole rappresentazioni mentali e simboliche⁴⁰, essa lo ha fatto proprio in opposizione critica alla tradizionale vulgata marxista, ma rispettosa del suo peso specifico. *Nolens volens*, il metro di riferimento è il Marx, che si decida di assecondarlo o di osteggiarlo.

Ci si è sempre domandati se la Rivoluzione francese fu figlia dei Lumi o sua negazione, se essa abbia segnato il culmine dell'ascesa borghese e il via del capitalismo o se invece le sue concessioni alle rivendicazioni popolari e alla media e piccola proprietà terriera abbiano agito da freno⁴¹. Alla domanda se a provocare la Rivoluzione francese fu la miseria del popolo, come voleva il Michelet⁴², o la prosperità delle classi medie insufficientemente rappresentate sul piano politico, come affermava il Jaurès, la risposta sembra oggi essere unanime o quasi: la Rivoluzione francese segna l'avvento della borghesia, che nonostante i contraccolpi dell'Antico regime e il tentativo di restaurazione che segue le disfatte del 1814-

³⁹ Si pensi al Furet, all'Hunt, al Vovelle ecc.

⁴⁰ Anna Maria Rao, *La Rivoluzione francese*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli Editore, 2001, p.555.

⁴¹ Ivi, pp. 553-554.

⁴² Il Michelet fu sempre mosso da una pietà profonda per i poveri, gli afflitti, gli oppressi. Un simile atteggiamento di commossa tenerezza è da attribuire, in misura non marginale, alle condizioni dure e stentate della sua stessa fanciullezza, trascorsa nella tipografia paterna. Proprio il popolo è l'eroe della sua *Histoire de la Révolution française*, quel corpo che compone in unità i molteplici aspetti della vita di una nazione, che domina la natura realizzando le conquiste di libertà e uguaglianza. La rivoluzione di un popolo, dunque, è il momento in cui si attuano conquiste per l'umanità tutta, poiché «tutta l'umanità è in lui». Solo tenendo conto di questo si comprende cosa egli abbia voluto sostenere affermando che lo storico è «l'homme sincère, qui compare le monde et son cœur», capace di sentire e riprodurre «les douleurs des nations»: immedesimarsi nel popolo significa immedesimarsi automaticamente nell'umanità che è «son œuvre à elle-même», nella santità della natura e nella poesia dell'universo. È sulla base di questa idea di unità del genere umano che poggia l'unità del sapere e il concetto di «storia totale». Per una prima forma di approfondimento si vedano: Jules Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, trad. Vincenzo Dominici, Novara, De Agostini, 1969; Alberto Maria Ghisalberti, *Jules Michelet*, in *Enciclopedia italiana*, 1934; Fiorella Pintacuda De Michelis, *Alle origini della "Histoire totale": Jules Michelet*, in «Studi Storici», vol. 21, n. 4, 1980, pp. 835-854.

1815, è rimasta «trionfante»⁴³ al posto di comando, quello che essa stessa s'era assegnato nel 1789, nel nome della libertà e dell'uguaglianza⁴⁴.

In questo senso, il tentativo di ricostruire una storia della storiografia della Rivoluzione francese non può non collocare al centro dei suoi interessi proprio la figura del Jaurès: è dal suo "modello" ricostruttivo che ha origine infatti la querelle sulla Rivoluzione francese come rivoluzione borghese. La genesi della sua storia "socialista"⁴⁵ è inevitabilmente collegata alla nascita e alla dissoluzione dell'idea di un'unità politica di stampo socialista in Francia; non può essere ignorato, come pure molti contemporanei del Jaurès hanno fatto, lo sfondo storico-ideologico dell'*Histoire* sulla base della convinzione tipicamente positivista per cui la scienza è sempre ideologicamente neutra. Fondamentali per la comprensione di questo aspetto fondamentale della questione le considerazioni del Venturi⁴⁶. Tuttavia, se il Venturi riporta la Rivoluzione francese nel socialismo di Jaurès, egli dimentica di collocare questo "socialismo" nel più ampio dibattito sul marxismo che in quegli stessi anni impegnava i teorici della Seconda Internazionale. Il Manacorda, invece, nella sua introduzione alla traduzione italiana della *Histoire*⁴⁷, coglie benissimo l'aspetto "metastorico" della «sintesi di materialismo e idealismo» del Jaurès: per quest'ultimo il materialismo storico è valido soltanto nell'ambito della vita sociale, che non è tutta la storia. Egli, pur in senso al marxismo, prende le distanze dal revisionismo del Bernstein⁴⁸ come dall'ortodossia intransigente del Guesde⁴⁹, maturando un'alternativa autonoma e critica. Egli non

⁴³ Questa la celebre dizione dell'Hobsbawm.

⁴⁴ «L'esercizio dei diritti naturali di ogni uomo ha per limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento degli stessi diritti». È in queste parole della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, del 26 agosto 1789, che sta il punto d'incontro tra libertà e uguaglianza. È nei diritti che l'uomo nasce libero e uguale agli altri uomini: solo in questo modo è possibile giustificare la sovversione dell'assetto istituzionale precedente fondato sul predominio di un ordine o di una classe per mezzo della coazione sociale. È in questo progetto di smantellamento dell'ordine feudale che rientrano, non senza ipocrite esclusioni ai danni dei territori d'oltremare, l'uguaglianza fiscale, civile e amministrativa, il libero accesso alle cariche e agli impieghi, l'istruzione laica e pubblica, la giustizia gratuita e amministrata da un solo potere ecc. Perché è anzitutto nella vita quotidiana che il francese del tempo vuole sentirsi libero e uguale agli altri.

⁴⁵ Jean Jaurès, *Storia Socialista della Rivoluzione Francese*, Milano, Cooperativa del Libro Popolare, 1954.

⁴⁶ Franco Venturi, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1948.

⁴⁷ Introduzione a Jean Jaurès, *op. cit.*

⁴⁸ Eric J. Hobsbawm (a cura di), *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, in *Storia del marxismo*, Vol. 2, Torino, Einaudi, 1979.

⁴⁹ Mario Menghini, *Guesde, Mathieu-Basile, detto Jules*, in *Enciclopedia italiana*, 1933.

accoglie del marxismo la concezione dello Stato come organizzazione del potere di una classe e quindi della rivoluzione come spodestamento della classe dominante e conquista dello Stato: esiste infatti una forma di positività nello sviluppo capitalistico, dunque la possibilità di una saldatura tra rivoluzione della borghesia francese e futura rivoluzione proletaria, tra democrazia e socialismo, la cui realizzazione non passa per il ripensamento dei rapporti sociali di produzione capitalistici né per le relative contraddizioni di classe, piuttosto per un atto della volontà umana mossa dalla sua anima religiosa, da un'aspirazione di rigenerazione morale che ha origine nell'«ambiente cosmico» del panteismo naturalistico del Jaurès⁵⁰. È proprio in quest'ottica metastorica, come prima la si definiva, che il Jaurès interpreta la Rivoluzione francese come origine di un processo, quello di progressiva erosione di un Antico regime parassitario e improduttivo per mano del Terzo Stato produttore⁵¹, che condurrà direttamente al socialismo. Sembra avere ragione, dunque, chi ha affermato⁵² che è nella polemica tra la vecchia cultura e la vecchia religione, tra romanticismo “popolare” e positivismo “marxista” che va innestata la personalità del Jaurès. Non senza riferimenti allo spiritualismo del Michelet. “Michelet, lui che era la storia stessa”⁵³. “Michelet, ancora lui, il più grande di tutti, nel quale vi sono tanti lampi e premonizioni geniali”⁵⁴. “Anche per me, come sempre, il modello era Michelet”⁵⁵. È con queste parole che tre dei più grandi storici contemporanei omaggiano la memoria del collega parigino. Mutatis mutandis, al netto delle pure evidenti specificità di ciascuno, credo che personaggi come il Mathiez, il Lefebvre, il Soboul, il Vovelle potrebbero dire lo stesso del Jaurès, maestro di un'intera, la loro, generazione.

⁵⁰ Massimo Terni, *Riconsiderazioni su Jaurès e l'interpretazione economica della Rivoluzione francese*, in «Studi Storici», vol. 20, n. 2, 1979, pp. 373-397.

⁵¹ Evidenti, in questo caso, i riferimenti al Sieyès e allo Smith.

⁵² Giuliano Procacci, in *Belfagor*, vol. 3, n. 6, 1948, pp. 739-742.

⁵³ Lucien Febvre, *Vers une autre histoire*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», LVIII, 1949.

⁵⁴ Fernand Braudel, *Écrits sur l'histoire*, Parigi, Flammarion, 1969.

⁵⁵ Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, 1977, p. 8.

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE:

Liberté-Égalité-Fraternité

Il motto dei rivoluzionari francesi, il motto del popolo che nel diciottesimo secolo è insorto contro l'ancien regime detronizzando il re. Le idee fanno la storia: La rivoluzione, inoltre è l'espressione di una volontà popolare e borghese di rivalsa e di appropriazione di potere.

La **libertà**, in nome della quale s'insediano i vari governi rivoluzionari e si conducono le conquiste dei popoli. LO Stato non ha altra funzione che quella di garantire questa eguale libertà, mantenendo l'ordine, e ciò equivale in pratica a lasciare che parte dei cittadini prenda il sopravvento sugli altri grazie alle loro capacità e soprattutto alla loro ricchezza. L'importante riconoscimento della libertà di pensiero e di stampa, riconosciuta di fatto a chi possiede i mezzi e ricchezze, diventa strumento di potere e viene puntualmente annullata nei riguardi della parte soccombente. D'altro canto, sulla scia di Rousseau, pensatore illuminista solitario, la politica giacobina, forte degli appoggi popolari, proverà a realizzare una democrazia reale introducendo il suffragio universale e, grande innovazione, alcuni diritti sociali: assistenza ai poveri, agli anziani e istruzione gratuita per tutti.

Infine, la **fraternità**, nella sua accezione universalistica o nazionalistica, sebbene alimenti, con accenti diversi, la solidarietà tra popoli, la coesione sociale, entrerà troppo spesso in conflitto con la libertà fornendo l'alibi alle guerre espansionistiche e favorendo totalitarismi di destra e sinistra. **La rivoluzione Francese:** Cominceremo dove,

notoriamente, tutto ebbe inizio: nella Place de la Bastille. È lì che il 14 luglio 1789 il popolo francese in armi porta a termine l'assalto alla prigione del luogo. La Rivoluzione Francese inizia nel 1789 e termina nel novembre del 1799, quando con un colpo di stato Napoleone Bonaparte diventa Primo Console della Repubblica. La Rivoluzione Francese segna la fine di istituzioni vecchie di secoli in Francia ed è stata anche il tentativo di realizzare ideali dell'Illuminismo.

Tuttavia, a un certo punto si degenera in un vero e proprio bagno di sangue.

Insomma, complotti, speranze, utopie e barbarie, raccontano la rivoluzione francese.

Le sue principali conseguenze immediate furono: l'abolizione della monarchia assoluta e la rapida proclamazione della repubblica; stesura della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, futuro fondamento delle costituzioni moderne.

Innanzitutto dobbiamo tenere presente che la società francese, era profondamente divisa per classi o "stati". Sopra di tutti c'era il re, il monarca assoluto che deteneva un potere decisionale quasi incontrastato. C'erano poi gli appartenenti alla nobiltà e al clero, i quali, gestivano l'amministrazione statale del regno, godevano di ampi privilegi fiscali e legislativi.

Infine vi era quello che è passato alla storia come il Terzo Stato. Al Terzo Stato appartenevano tutti coloro che non rientravano nelle altre due categorie, quindi non solo contadini e artigiani, ma la media e alta borghesia, composta da dottori, avvocati e intellettuali. Alla base della Rivoluzione Francese c'è, il **malcontento della popolazione**. La Francia, a seguito della Rivoluzione Americana, è finita sull'orlo della **bancarotta**. Alla crisi economica si aggiungono **pessimi raccolti ed epidemie del bestiame**. Il cosiddetto **Terzo Stato**, ovvero il 98% della popolazione francese, è inoltre stanco dei soprusi e dei privilegi degli altri due ceti. La miccia

esplode nel 1789, in occasione degli Stati Generali convocati dal sovrano Luigi XVI alla reggia di Versailles. Quando inizia l'assemblea, la situazione è già tesa. Il 17 giugno, il Terzo Stato si riunisce autonomamente, assumendo il nome di Assemblea Nazionale: i membri giurano solennemente di non disperdersi finché non arriverà una riforma costituzionale.

Nel frattempo, per le strade di Parigi si sono già verificati i primi episodi di violenza, compiuti dai cittadini che temono un colpo di Stato militare. Il 4 agosto, l'Assemblea Costituente adotta la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che condanna la monarchia assoluta e abolisce il feudalesimo. Dal 1789 al 1791 i deputati del III Stato, provenienti dalle fila dell'alta borghesia finanziaria e colta, ottengono le conquiste essenziali per la tutela dei loro interessi: –Abolizione formale dei diritti feudali: i contadini devono riscattare in denaro i diritti reali e a trarne vantaggio sono i proprietari (nobili e borghesi) e i contadini più benestanti.

–Dichiarazione dei diritti dell'uomo: espressione dell'individualismo borghese, afferma il principio della uguaglianza formale di tutte le persone di fronte alla legge, la garanzia esclusiva delle libertà individuali, la intangibilità del diritto di proprietà e introduce il principio meritocratico nell'accesso alle cariche pubbliche, appannaggio di chi possiede mezzi e ricchezze.

–fine dell'assolutismo regio: concessione della carta costituzionale e nascita di uno Stato minimo, frutto di un compromesso capace di garantire ai possidenti potere effettivo. Durante la Rivoluzione nascono i cosiddetti "club". I più moderati, monarchici, appartengono e formano la destra. La sinistra, meno numerosa, è invece costituita da deputati membri del club dei Giacobini e dei Cordiglieri. Al centro, i restanti deputati formano la cosiddetta "Palude". Nell'aprile del 1792 l'Assemblea Legislativa, che ha sostituito la Costituente, dichiara guerra

all'Austria e alla Prussia.

Nel frattempo è però

cresciuta l'insoddisfazione delle frange rivoluzionarie più radicali. Nell'agosto del 1792, rivoltosi giacobini assaltano la residenza reale di Parigi, arrestando Luigi XVI e tutta la sua famiglia. Il 25 settembre viene proclamata l'abolizione della monarchia e la nascita della Repubblica Francese. Luigi XVI viene condannato a morte per alto tradimento: sia lui che sua moglie, Maria Antonietta, finiscono al patibolo. Tra le due esecuzioni, nel giugno del 1793 i Giacobini assumono il controllo della Convenzione Nazionale, estromettendo i più moderati Girondini.

A settembre

del 1793 ha inizio il regime del Terrore, un periodo in cui verranno giustiziati alla ghigliottina migliaia di oppositori (o presunti tali) del regime). Il 22 agosto del 1795 il potere esecutivo passa nelle mani del Direttorio, composto da cinque membri scelti dal parlamento. inizia a emergere un giovane generale di successo, Napoleone Bonaparte. Napoleone Bonaparte prende il potere e, istituisce il regime politico del Consolato. L'evento è generalmente considerato come la fine della Rivoluzione Francese e l'inizio dell'Età Napoleonica. «Chi ha paura d'essere battuto sia certo della sconfitta». Queste sue parole dimostrano perché seppe conquistare il potere in Francia e sottomettere buona parte d'Europa, creando una leggenda che non si è spenta nemmeno dopo la sua morte. Il primo grande merito attribuitogli dagli ambienti degli affari (banche e commercio) e dalla borghesia urbana, è la **riorganizzazione finanziaria** con la creazione della Banca di Francia e di una moneta sicura che garantisce la prosperità del paese e l'attuazione di una politica estera volta a favorire l'economia francese. La promulgazione del **Codice civile**: pensato per regolamentare questioni riguardanti i contratti di proprietà, **consacra l'abolizione di ogni traccia del regime feudale;**

garantisce la **libertà del lavoro**; porta a compimento l'**uguaglianza civile** tramite la creazione di nuovi incarichi pubblici e la promozione della carriera militare. Infine Napoleone riafferma il principio **dell'abolizione della nobiltà come ordine**, ma la resuscita come classe sociale camuffandola con armi e titoli nuovi, e ne crea un' altra a tutela e lustro del regime, ereditaria e legata al censo. **Riorganizza il sistema dell'istruzione** a favore degli interessi della borghesia: la scuola torna ad essere a pagamento per i genitori: questo significa che la massa degli operai e dei contadini non può far istruire i propri figli. Sebbene terminata ufficialmente con il periodo imperiale-napoleonico e con la Restaurazione, la Rivoluzione francese mantiene intatte le conquiste essenziali, quelle del 1789-1791. Ha ispirato le rivoluzioni successive. Dopo Napoleone si entra in un lungo periodo di lotte di popoli contro sovrani, di borghesi contro aristocratici, di operai contro padroni per affermare il loro diritto alla Vita. Sul terreno religioso la Chiesa Romana tende a riprendere il controllo delle coscienze e delle idee dominanti. Politicamente esclusa dal continente, la Francia vivrà nel ricordo di Napoleone

Prof. Giovanni FERRARI

Dipartimento di Giurisprudenza

Università degli Studi di URBINO "CARLO BO"